

MASSACRI D'AFRICA

Al-Sisi occultò il rapporto sulla strage di Rabaa

Nel 2014 una commissione d'inchiesta accusò la polizia egiziana dell'uccisione di mille islamisti nel 2013. Il presidente l'ha fatta sparire

HOSSAM EL-HAMALAWY

Le forze di sicurezza egiziane in piazza Rabaa hanno sparato munizioni vere in modo casuale ed eccessivo, ignorando deliberatamente le soluzioni pacifiche per risolvere il conflitto e provocando un alto numero di morti, la maggior parte dei quali manifestanti disarmati. Lo dice un rapporto inedito della commissione statale d'inchiesta trapelato questa settimana. La commissione, composta per lo più da giudici, è stata costituita nel dicembre 2013, quattro mesi dopo il più grande massacro nella storia dell'Egitto moderno. Il suo rapporto finale è stato presentato al presidente al-Sisi nel novembre 2014, ma non ha mai visto la luce. Nel decimo anniversario del massacro, l'Egyptian Initiative for Personal Rights, un'organizzazione locale di vigilanza sui diritti, ha ottenuto e diffuso online il rapporto.

I DETTAGLI STRAZIANTI del massacro erano già stati documentati da organizzazioni internazionali, come Human Rights Watch, che ha stimato almeno 817 vittime. Altre stime si aggirano sulle migliaia. Il livello di violenza esibito da polizia ed esercito quel giorno ha lasciato perplessi gli osservatori, che si sono sempre chiesti perché Abdel Fattah al-Sisi avesse scatenato quel bagno di sangue.

L'ex presidente Hosni Mubarak era un autocrate che governava l'Egitto con il pugno di ferro, ma il suo approccio alla governance dipendeva dalla gestione del dissenso. Una vivace società civile faceva da cuscinetto tra Stato e cittadini. Il controllo del dissenso era affidato a un'ampia gamma di istituzioni civili, non solo ai servi-



14 agosto 2013, sostenitori dei Fratelli musulmani in piazza Rabaa Al-Adawiya durante l'aggressione della polizia foto Ap/Manu Brabo

Non fu solo un bagno di sangue, ma il «contratto sociale» fondante del nuovo regime

zi di sicurezza. È vero, queste istituzioni erano già parzialmente smantellate e non erano potenti come quelle create dal fondatore della repubblica degli ufficiali, Gamal Abdel Nasser, ma erano ancora efficaci nel proteggere lo Stato da minacce esistenziali.

SE SI VERIFICAVANO atrocità in Palestina, Mubarak poteva contare sui Fratelli musulmani per disinnescare la rabbia popolare, organizzando prote-

ste anti-Israele che si limitavano a moschee e campus universitari, piuttosto che riversarsi nelle strade contro la complicità di Mubarak. Se i prezzi dei beni di prima necessità aumentavano, poteva contare sui salafiti per distogliere la rabbia dal regime incolpando donne non velate o cristiani. Se i lavoratori si mobilitavano, poteva contare sui sindacati sostenuti dallo Stato per contrastare la militanza nei luoghi di lavoro.

INOLTRE, C'ERA il Partito nazionale democratico al potere, poco ideologico e privo di denti rispetto all'Unione socialista araba di Nasser. Eppure era presente in ogni quartiere d'Egitto per imporre l'egemonia dello Stato, risolvere potenziali conflitti e convogliare le rimo-

stranze locali verso i responsabili del regime. In altre parole, esisteva una complessa rete di istituzioni da cui Mubarak poteva dipendere per gestire il dissenso, prima di pensare di inviare le truppe o la sua temuta polizia di sicurezza statale per reprimere i facinorosi.

LA VIOLENZA di Stato sotto Mubarak era per lo più calcolata, corrispondente al livello di minaccia percepito per il regime. La sua macchina propagandistica cercò in tutti i modi di nascondere qualsiasi abuso, dalla negazione alla disinformazione. Questo calcolo perverso della repressione ha permesso a Mubarak di prosperare per tre decenni. Ma agli occhi di al-Sisi e dei suoi generali, questo è stato esattamente ciò che alla fi-

ne ha portato alla sua caduta e allo scoppio della rivoluzione del 2011. Al-Sisi e la maggior parte degli ufficiali che hanno guidato il golpe del 2013 si sono diplomati all'università militare dopo la fine della guerra del 1973, salendo di grado in tempi di «pace». L'esercito egiziano era ormai diventato un'organizzazione burocratica gonfiata, ossessionata dalla stabilità interna e dal profitto.

AGLI OCCHI dell'esercito, la rivoluzione è avvenuta perché Mubarak era «troppo indulgente». L'esperienza della transizione del 2011-13 ha contribuito a rafforzare questa convinzione. Il patto faustiano dei generali con gli islamisti - disinnescare la rivoluzione in cambio dell'ingresso di questi ultimi

nella coalizione di governo - non è andato a buon fine. Solo nel 2012, l'Egyptian Center for Economic and Social Rights ha registrato più di 3.800 azioni nelle fabbriche e mobilitazioni sociali, più del numero totale di proteste nel decennio 2000-2010. L'Egitto era diventato ingovernabile e i generali hanno deciso di pacificarlo con la forza una volta per tutte per salvare lo Stato dal «caos» o, peggio, da una nuova rivoluzione che avrebbe potuto minacciare i loro privilegi.

IL BILANCIO delle vittime di un solo giorno, il 14 agosto 2013, è stato quasi pari al numero di morti durante la repressione degli anni '90 sotto Mubarak. Nei primi sette mesi dopo il golpe di Sisi, la violenza di Stato ha causato più di 3.200 morti.

La portata dello spargimento di sangue di Rabaa e dei massacri successivi è stato un chiaro messaggio dei generali alla nazione: l'azione collettiva indipendente non è né gradita né ammissibile. Se il Paese aveva assistito a più di 4.500 proteste nei primi sei mesi del 2013, il numero è crollato a 665 negli ultimi sei mesi dell'anno.

Oggi al-Sisi presiede una società priva di ammortizzatori: partiti di opposizione azoppati, un parlamento che non fa altro che timbrare il cartellino, nessun partito ufficiale al governo e nessuna istituzione civile con poteri di governo. Al contrario, gli apparati repressivi (esercito, polizia e servizi segreti) impongono un dominio diretto, microgestendo la società su base quotidiana.

AL-SISI non gestisce il dissenso, lo sradica. Rabaa non è stato solo un massacro: è stato il contratto sociale fondante della nuova repubblica di al-Sisi.

IL SUDAN NELLA SPIRALE DELLA GUERRA PEGGIORE

Mille morti in un giorno, corpi ammassati negli obitori e ospedali al collasso

MICHELE GIORGIO

La guerra in Sudan è entrata nel suo quinto mese con il suo pesante carico di migliaia di morti e feriti, milioni di sfollati e rifugiati e violenze etniche nel Darfur. Parlando in occasione del 69esimo anniversario delle Forze armate, il presidente del Consiglio sovrano di transizione del Sudan, il generale Abdel Fattah Al Burhan, ha accusato i nemici delle Forze di supporto rapido (Rsf) del generale Hamdan Dagalo (Hemeti) di commettere gravi crimini di guerra. Ma la responsabilità delle sofferenze che patisce la popolazione va attribuita a tutti e due i leader rivali.

Ad Al Burhan come a Dagalo, prima partner in un colpo di stato che ha fermato la transizione del Sudan verso la democrazia. Dopo, per sete di potere, hanno gettato il Sudan in un conflitto di cui è difficile vedere la fine. La «roadmap verso la pace» annunciata martedì

da Malik Agar, leader ribelle divenuto numero due del Consiglio sovrano, è fallita prima ancora di essere discussa. Youssef Ezzat, il consigliere di Hamdan Dagalo, ha respinto l'iniziativa che prevede tregua immediata e avvio di colloqui diretti tra le due parti in lotta.

LA GUERRA va avanti con l'esercito e le Rsf che pensano a consolidare le posizioni. Appena qualche giorno fa le Nazioni unite hanno ricordato che più di un milione di persone sono fuggite dal Sudan e chi è rimasto nel paese non ha più cibo a sufficienza. 1.017.449 persone hanno raggiunto i paesi vicini già alle prese con l'impatto di conflitti precedenti. Gli sfollati interni sono 3.433.025, secondo gli ultimi dati dell'Oim.

«Il tempo sta scadendo per gli agricoltori per piantare i raccolti che nutriranno loro e i vicini. Le scorte mediche sono limitate. La situazione sta andando fuori controllo», hanno avvertito le agenzie dell'Onu

in una dichiarazione congiunta. Milioni di sudanesi rimasti a Khartoum e nelle città del Darfur e del Kordofan, oltre alla fame e la sete, devono affrontare saccheggi e violenze.

Le denunce di aggressioni sessuali sono aumentate del 50%, ha riferito Laila Baker del Fondo per la popolazione dell'Onu. «I resti di molti uccisi non sono stati identificati e sepolti», ha aggiunto Elizabeth Throssell, portavoce dell'Alto commissario per i diritti umani. Qualche settimana fa alcuni operatori umanitari avevano denunciato che gli obitori di Khartoum sono intasati e decine di cadaveri restano nelle strade della capitale. I corpi negli obitori si stanno decomponendo per le prolungate interruzioni di energia elettrica e per la scarsità di personale.

I morti in quattro mesi sarebbero circa 400mila ma la Cnn ha raccolto dati sufficienti per affermare che altre centinaia di persone, forse mille, so-



Rifugiati sudanesi in Sud Sudan foto Ap/Sam Mednick

no state massacrati lo scorso 15 giugno a El Geneina, capitale del Darfur occidentale, dai miliziani delle Rsf e da uomini armati arabi. Alcune sono state giustiziate sommariamente per le strade, altre colpite mentre tentavano di attraversare un fiume. Altre ancora sono cadute in un'imboscata vicino al confine con il Ciad. L'indagine del network Usa sulle atrocità di quel giorno apre una finestra sulla portata di massacri e abusi compiuti negli ultimi quattro mesi e rimasti nascosti.

LE DIMENSIONI dell'emergenza umanitaria aumentano giorno dopo giorno. Medici senza

Frontiere (Msf) ricorda in un comunicato che centinaia di migliaia di profughi sono già in Ciad e hanno bisogno di aiuti internazionali: «I campi (di accogliamento) sono pieni - si legge nel comunicato - come quelli temporanei di transito. Le persone vengono mandate in altre zone lontane dalla città dove si stanno costruendo nuove sistemazioni che però non sono ancora pronte. Qui i rifugiati sono esposti al sole e alla pioggia, con cibo e acqua insufficienti. I bisogni sono enormi e le risorse molto scarse». In Ciad, avverte Msf, è arrivata la stagione delle piogge

Cinque mesi di violenze tra esercito e Rsf. Dagalo respinge la proposta di tregua

che porta con sé un enorme aumento dei casi di malaria e potrebbe provocare epidemie.

PARTONO per il Sudan aiuti anche dall'Italia. «Sono in viaggio quattro nostri container con materiali per gli ospedali e aiuti per circa 800mila euro che dovrebbero arrivare a destinazione nei primi 10 giorni di settembre - dice al manifesto Stefano Rebora, direttore di Music for Peace, associazione di Genova che opera in Sudan da anni - Dalle notizie che riceviamo dai nostri collaboratori sudanesi, i combattimenti vanno avanti in particolare a Khartoum, nel Darfour, a Fashir e Nyala. Gran parte dei ministri sono stati trasferiti a Port Sudan». L'obiettivo di Music for Peace, conclude Rebora, «sarà entrare a Khartoum, attraversare la linea del fronte e portare aiuti ai civili nelle aree più colpite dalla guerra e rifornire l'ospedale di Emergency».